

## Il secolo breve del comunismo italiano. Il ricordo pubblico del Partito comunista italiano a un secolo dalla sua fondazione (1921-2021)

di Alessandro Barile

### The short century of Italian communism. The public memory of the Italian Communist Party one century after its foundation (1921-2021)

*This article provides an overview of what has been published regarding the centenary of the foundation of the Italian Communist Party (1921-2021). The recurring themes, absences, controversies, positions and new historiographical acquisitions are discussed, in the Italian context and, where actually present, internationally. An evaluation is also attempted of the public history produced in support of the anniversary (exhibitions and documentaries), trying to compare the memory of 2021 with previous anniversaries and with a selected part of the existing bibliography on the chosen topics of discussion.*

**Keywords:** Pci, Pcd'I, Duplicity, Togliatti, Gramsci

**Parole chiave:** Pci, Pcd'I, Doppiezza, Togliatti, Gramsci

### Introduzione

Il centenario della fondazione del Partito comunista italiano (Livorno 1921; originariamente, e fino al 1943, Partito comunista d'Italia) ha portato con sé un'inevitabile e giustificata mole di parole e immagini volte a celebrarlo. Una ricognizione critica di tutto ciò che è stato scritto e detto in proposito sarebbe operazione faticosa e probabilmente superflua: la ripetitività dei temi, dei linguaggi, delle polemiche e dei posizionamenti – dal più nostalgico al più rancoroso – consente una discreta opera di sintesi attorno ad alcuni motivi ricorrenti che hanno caratterizzato l'anniversario. Un anniversario che – a dispetto delle avvertenze degli studiosi più accorti<sup>1</sup> – ha finito per celebrare i cento anni di un partito che, però, ha smesso di esistere al compimento del suo settantesimo anno d'età, sciogliendosi nel febbraio 1991 al suo XX Congresso di Rimini.

La nostalgia pubblica che ha colmato questo trentennio sospeso non appare rivolta unicamente al Pci: è l'intera vicenda della “repubblica dei partiti” a essere evocata con malinconia, usando l'occasione dell'anniversario comunista per edificare un inno al “come eravamo” opposto al “come siamo diventati” oggi. Emerge, questa sorta di rimpianto nostalgico, tra le righe di un veloce intervento di Guido Melis, che non a caso si intitola *Del Pci e di una certa nostalgia*, chiedendosi, freu-

<sup>1</sup> Ad esempio Giuseppe Vacca, attento a sottolineare il *vulnus* di un “centenario” di un partito che si è sciolto trent'anni prima. Cfr. id., *Comunista d'Italia tra Mosca e il Vaticano*, intervista a c. di A. Zaccuri, in «Avvenire», 13 maggio 2021, online, [www.avvenire.it](http://www.avvenire.it); id., *L'europeismo è l'eredità del Pci*, intervista a c. di L. Petrocelli, in «la Gazzetta del Mezzogiorno», 19 gennaio 2021, online, [www.lagazzettadelmezzogiorno.it](http://www.lagazzettadelmezzogiorno.it).

dianamente: «perché ci piace il Pci, a noi nati tra gli anni Quaranta e Cinquanta» (pur non condividendone le ragioni della sua nascita)? Vedremo meglio in seguito il senso di questa sua “malinconia di sinistra”<sup>2</sup>. Per adesso è utile segnalare questa sintomatica riconversione del comunismo italiano: da storia “di parte”, per ciò stesso divisiva, a sineddoche di un’intera stagione politica, quella che va dalla Liberazione a “mani pulite”.

La bibliografia prodotta, ma anche la rievocazione più “interattiva” fatta di convegni, mostre e documentari, ha così generato una tassonomia di lavori di alterna qualità. Vi è stata una discreta produzione scientifica che ha confermato linee di ricerca in corso da tempo, soprattutto (ma ovviamente non solo) promosse dalla Fondazione Istituto Gramsci, centro propulsore dell’anniversario comunista<sup>3</sup>. Più varia e vasta, come inevitabile che fosse, la pubblicistica, di taglio giornalistico o celebrativo, mentre di modesta portata (almeno nel numero di lavori pubblicati) è apparsa la memorialistica, generalmente punto di forza degli anniversari importanti del Pci<sup>4</sup>. Infine, il centenario ha promosso una serie di iniziative che possono

<sup>2</sup> Il riferimento è a E. Traverso, *Malinconia di sinistra. Una tradizione nascosta*, Feltrinelli, Milano 2016.

<sup>3</sup> Cfr. i lavori di M. Del Bue, *La scissione comunista e le ragioni di Turati. Il Congresso di Livorno, 15-21 gennaio 1921*, Città del Sole, Napoli 2021; G. Gozzini, M. Flores, *Il vento della rivoluzione. La nascita del Partito comunista italiano*, Laterza, Roma-Bari 2021; S. Pons, *I comunisti italiani e gli altri. Visioni e legami internazionali nel mondo del Novecento*, Einaudi, Torino 2021; *Il comunismo italiano nella storia del Novecento*, a c. di S. Pons, Viella, Roma 2021; G. Vacca, *Il comunismo italiano. Una cultura politica del Novecento*, Carocci, Roma 2021. Da segnalare anche: il numero monografico di «Critica marxista» *Cento anni dopo*, n. 1-2, 2021, posto al confine tra ricerca storica, divulgazione scientifica e celebrazione politica; la ripubblicazione di una parte degli scritti di Angelo Tasca in *Storia del Pci e storia d’Italia*, a c. di D. Bidussa, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano 2021. Infine, due lavori internazionali: D. Broder, *The Rebirth of Italian Communism, 1943-44. Dissident in German-Occupied Rome*, Palgrave-Macmillan, London 2021, non specifico sull’anniversario del Pci ma utile per la presenza di alcune riflessioni sul modo in cui i comunisti ricordano la propria storia sulla scorta proprio del centenario; A. Possieri, *El Partido comunista italiano, su herencia politica y la identidad de la izquierda italiana*, in «Investigaciones Históricas, época moderna y contemporánea», n. 41, 2021, pp. 869-900.

<sup>4</sup> Cfr., tra gli articoli, gli inserti e le interviste di taglio giornalistico: *Profondo rosso*, inserto speciale de «il manifesto» per i cento anni del Pci, 21 gennaio 2021, pp. 1-12; *I dilemmi del Pci in mezzo al guado tra Est e Ovest. Conversazione tra Marco Follini, Giovanni Orsina e Giuseppe Vacca*, a c. di A. Carioti, in «la Lettura», inserto del «Corriere della Sera», 28 dicembre 2020, pp. 13-15; *Intervista a Marcello Flores, “Il Pci socialdemocratico? No, bolscevico fino alla fine”*, a c. di U. De Giovannangeli, 31 dicembre 2020, online, [www.ilriformista.it](http://www.ilriformista.it); G. Melis, *Del Pci e di una certa nostalgia*, 21 gennaio 2021, online, [www.rivistaimulino.it](http://www.rivistaimulino.it); *Intervista a Pierluigi Bersani, “Livorno, che sconfitta”*, a c. di C. Vecchio, in «Repubblica», 20 gennaio 2021, online, [www.repubblica.it](http://www.repubblica.it). Tra la pubblicistica di taglio politico-polemico, cfr. P. Bernocchi, R. Massari, *C’era una volta il Pci... 70 anni di controstoria in compendio*, Massari editore, Roma 2021; L. Canfora, *La metamorfosi*, Laterza, Roma-Bari 2021; *Ombre rosse. La parabola del comunismo italiano 1921-1991*, a c. di A. Carioti, edizioni Corriere della Sera, Milano 2021; S. Console, *I 100 anni del Pci. La castrazione*, Solfanelli, Chieti 2021; P. Franchi, *Il Pci e l’eredità di Turati*, la Nave di Teseo, Milano 2021; *Essere comunisti. Il ruolo del Pci nella società italiana*, a c. di L. La Porta, Editori Riuniti, Roma 2021; E. Mauro, *La dannazione. 1921, la sinistra divisa all’alba del fascismo*, Feltrinelli, Milano 2021; M. Pendinelli, M. Sorgi, *Quando c’erano i comunisti. I cento anni del Pci tra cronaca e storia*, Marsilio, Venezia 2020; P. Pombeni, *Sinistre. Un secolo di divisioni*, il Mulino, Bologna 2021; A. Romano, *Il partito della nazione. Cosa ci manca e cosa no del comunismo italiano*, Paesi Edizioni, Roma 2020; *I comunisti lo fanno meglio. Le confidenze sul Pci dei protagonisti della politica e della cultura italiana*, Paesi Edizioni, Roma 2021; *Comunisti. Il Pci bresciano. Una breve storia*, a c. di M. Zane, Liberedizioni, Gavardo (BS) 2021. Riguardo

richiamarsi a un'idea di *public history*, variamente organizzate e dall'altrettanto molteplice qualità e impatto pubblico<sup>5</sup>.

Prima di discutere alcuni tra i temi che hanno trovato maggiore centralità nella produzione scientifica o pubblicistica, la ricognizione di quanto è stato scritto sul centenario permette alcune valutazioni introduttive. La prima delle quali è che l'anniversario è stato di interesse prettamente locale, mancando di lavori internazionali collegati esplicitamente alla ricorrenza. L'articolo di Andrea Possieri (*El Partido comunista italiano, su herencia política y la identidad de la izquierda italiana*), in tal senso, si caratterizza per la collocazione nel mondo di lingua castigliana, ma la matrice è italiana; discorso diverso, ma risultato simile, per la monografia di David Broder (*The Rebirth of Italian Communism, 1943-44*), pubblicata nel centenario (da cui prende le mosse nell'introduzione), ma focalizzandosi su di un aspetto specifico: il Pci nella Resistenza a Roma. Il fatto è naturalmente fisiologico, anche se stride con una storia del comunismo italiano sovente presentata nei termini di *exemplum* rispetto al movimento comunista internazionale. Ciò non toglie che alcuni dei lavori in italiano abbiano un forte respiro internazionale.

In particolare si segnalano i lavori di Silvio Pons, sia il volume *I comunisti italiani e gli altri*, sia la sua curatela *Il comunismo italiano nella storia del Novecento*,

---

alla memorialistica di protagonisti a vario titolo, cfr. P. Fassino, *Dalla rivoluzione alla democrazia. Il cammino del Partito comunista italiano 1921-1991*, Donzelli, Roma 2021; E. Macaluso, C. Petruccioli, *Comunisti a modo nostro. Storia di un partito lungo un secolo*, Marsilio, Venezia 2021; *Il Pci a Roma. Tracce di una storia che parla ancora*, a c. di E. Proietti, Bordeaux, Roma 2020; U. Ranieri, *Eravamo comunisti*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2020; A. Rubbi, *I miei anni a Mosca. Memorie di un comunista italiano (1958-1964)*, Futura editrice, Roma 2021. Infine anche un romanzo, di F. Mello, *Compagni! Il romanzo del congresso di Livorno*, UTET, Milano 2021. Sul ruolo delle memorie di militanti e dirigenti comunisti in riferimento alla celebrazione degli anniversari del partito, rimandiamo ad un articolo – datato ma utile per cogliere le differenze con la scarsa vena memorialistica odierna – di A. Scalpelli, *Memorie di militanti comunisti*, in «Italia contemporanea», v. 26, 1974, pp. 111-128.

<sup>5</sup> Numerosi sono stati i convegni, facilitati anche dalla possibilità organizzativa “da remoto” e quindi solamente online. Si segnalano qui solamente quelli giudicati più interessanti da un punto di vista scientifico: *Il comunismo italiano nella storia del Novecento*, a c. di Fondazione Istituto Gramsci, Roma 12-14 novembre 2020; *A 100 anni dalla nascita del Partito comunista italiano* (ciclo di lezioni, convegni e seminari), a c. di Fondazione Gramsci Emilia-Romagna Onlus; *Il secolo breve del comunismo italiano*, a c. della redazione di «Historia Magistra. Rivista di storia critica», sei seminari di studi sulla storia del Pci, aprile-giugno 2021; *Storie del Partito comunista italiano*, seminario di studi a c. di Istoreco (Istituto per la Storia della Resistenza e della Società contemporanea), Reggio Emilia 13 febbraio 2021. Riguardo ai documentari, si segnalano: *Cent'anni dopo*, prodotto da Aamod (Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico), scritto e diretto Monica Maurer e Milena Fiore, con la collaborazione di Alexander Höbel, 2021; *Pci: cosa è stato, cosa ne rimane 1921-1991*, documentario online prodotto e realizzato dal collettivo politico romano Militant, 2021; *La dannazione della sinistra. Cronache di una scissione*, di Ezio Mauro, regia di Christian di Mattia, trasmesso su Rai 3 sabato 23 gennaio 2021. Per ciò che riguarda le mostre pubbliche, come vedremo vi è stata la mancanza di una mostra centrale nazionale. Si segnalano in ogni caso alcune mostre cittadine dal carattere prettamente locale: *Tra ideologia e pragmatismo. Il Pci di Modena (1921-1991)*, mostra multimediale sui cento anni del Pci locale, organizzata da Fondazione Duemila, in collaborazione con l'Istituto storico di Modena, Modena 13-30 maggio 2021; *Una storia nella storia: il Pci di Padova (1921-1991)*, organizzata da Fondazione Nuova Società e Centro Studi Ettore Luccini, Padova 7-21 maggio 2021; *Scene di una buona storia. Mostra sui cento anni del Pci visti da Napoli*, organizzata da Infinitimondi-Bimestrale di Pensieri di Libertà, Napoli 7-11 settembre 2021.

probabilmente la pubblicazione di maggiore rilevanza (per dimensioni, qualità degli interventi ospitati, vastità dei temi affrontati) riguardo agli studi sul comunismo uscita in Italia nel 2021. Le due opere si caratterizzano per la sistematicità di un metodo di lavoro fondato su di una bibliografia internazionale, sul notevole uso di fonti, note e inedite, provenienti da archivi esteri, nonché da un sguardo pienamente rivolto alla *global history*, di cui Pons è in Italia un antesignano da almeno un ventennio (per ciò che riguarda gli studi sul comunismo)<sup>6</sup>.

Se prescindiamo dall'effetto nostalgia che, tutto sommato, ha accomunato celebratori e critici del comunismo italiano in occasione del suo centenario, è rilevabile anche uno scarso uso politico dell'anniversario, in opposizione alle precedenti ricorrenze. Alcuni lavori si sono caratterizzati per il marcato accento polemico (Luciano Canfora, Paolo Franchi, Andrea Romano tra gli altri), una verve dialettica volta chi a rimpiangere «la metamorfosi» (oltre a Canfora, che usa il termine in riferimento al “partito nuovo” togliattiano, il concetto è usato anche da Aldo Tortorella, per motivi legati alle ragioni della fine del Pci)<sup>7</sup>, chi ad accusare la scissione come origine dei mali della sinistra (Paolo Franchi, Ezio Mauro, Paolo Pombeni tra gli altri). Quello che però è mancato è stato un uso della storia del Pci come ispirazione per l'iniziativa politica odierna. Quella del Pci, in occasione del centenario della sua fondazione, appare una storia conclusa non solo per l'evidente scomparsa del partito, ma per le prospettive politiche in grado di suscitare, un genere pure molto frequentato nella pubblicistica politica di sinistra<sup>8</sup>.

Le varie interpretazioni, sia quelle storiografiche sia la pubblicistica, appaiono molto interne al mondo comunista, per studi o sensibilità. Al netto di poche eccezioni (in primo luogo il lavoro di Marcello Flores e Giovanni Gozzini, d'altronde, però, opera di due “ex elettori comunisti”, come si dichiarano nell'introduzione all'opera) l'anniversario comunista non ha stimolato ricerche o riflessioni trasversali tanto alla politica quanto all'accademia. Una certa verve polemica (a dire il vero molto controllata) è chiaramente presente in due critici del Pci come Mario Pendielli e Marcello Sorgi, ma in generale la storia del comunismo italiano, che tende a sovrapporsi alla storia dell'Italia prima monarchica poi repubblicana, è avvenuta da un punto di vista interno alle vicende comuniste. Come affermato d'altronde da uno studioso “esterno” come David Border, la memoria pubblica del Pci è sempre rimasta molto “politicizzata”, e altamente selettiva riguardo a tematiche, interpreta-

<sup>6</sup> Un approccio che potremmo dire culminato in *The Cambridge History of Communism*, 3 vol., General Editor S. Pons, Cambridge University Press, Cambridge 2017. Ma in diretta continuità va segnalato anche *Globalizzazioni rosse. Studi sul comunismo nel mondo del Novecento*, a c. di S. Pons, Carocci, Roma 2021. Precedentemente, la stessa traccia di lavoro era stata seguita dall'autore in id., *La rivoluzione globale. Storia del comunismo internazionale 1917-1991*, Einaudi, Torino 2012.

<sup>7</sup> Cfr. A. Tortorella, *Sui motivi di una metamorfosi*, cit., pp. 2-10.

<sup>8</sup> I riferimenti potrebbero essere sterminati. Ci limitiamo a segnalare il libro di O. Diliberto, V. Giacchè, F. Sorini, *Ricostruire il partito comunista. Appunti per una discussione*, Edizioni Simple, Macerata 2011, perché simbolo di un (peraltro legittimo) uso politico dell'anniversario (in quel caso il novantesimo dalla fondazione) per un'attualizzazione della proposta politica comunista.

zioni, linguaggi<sup>9</sup>. Alcuni episodi della storia comunista avrebbero però meritato un maggiore coinvolgimento interpretativo, uno sguardo “obliquo”: la Resistenza, il rapporto col mondo cattolico, oppure il “lungo Sessantotto”, per dire solo di alcuni episodi chiave della vicenda politica italiana, avrebbero giovato di punti di vista alternativi, distanti e dialoganti con la storia del Pci ma non sovrapponibile ad essa.

Infine, e forse come portato di questa disconnessione tra ricerca storica e proiezione politica, va rilevata la scarsa opera di divulgazione pubblica della storia del Pci. A mancare, clamorosamente, è stata una mostra-evento centrale, nazionale, dei cento anni del Pci, sulla falsariga di quanto venne organizzato dalla Fondazione Istituto Gramsci e dalla Fondazione CeSPE in occasione dei novant’anni da Livorno<sup>10</sup>. Le diverse esposizioni e mostre pubbliche si sono limitate alla rievocazione delle varie federazioni locali, come a Napoli, a Modena, a Brescia o a Padova tra le altre, senza però un momento “ricompositivo” in grado di restituire l’importanza della data celebrata, valorizzando una mole documentaria e archivistica unica nel suo genere.

La parte documentaristica invece ha prodotto risultati di alterna valutazione. Il documentario di Ezio Mauro (*La dannazione della sinistra. Cronache di una scissione*), trasmesso su Rai 3 in prima serata sabato 23 gennaio 2021, forte di una pregevole qualità tecnica, ha focalizzato la propria ricostruzione degli eventi sulle giornate di Livorno, alternando storia sociale e storia politica in una accurata ricostruzione dell’Italia e della Torino (data la centralità del gruppo de l’Ordine nuovo) dei primi anni del XX secolo. Importante è risultata l’interconnessione tra storia comunista e storia socialista, privilegiando la figura di Turati come emblema di una politica ispirata da “saggezza” storica ma “in ritardo sui tempi”. Ovviamente, la tesi di fondo promossa dall’autore è nel titolo stesso: la scissione di Livorno come “dannazione”. Il racconto visivo, usando materiale di repertorio e ricostruzioni sceniche, viene spezzato e rafforzato da interviste a commentatori politici parte della storia comunista e socialista (da Occhetto a D’Alema, da Bersani a Bertinotti, ma anche Claudio Martelli e Ugo Intini tra gli altri). Il risultato è quello di un documentario non agiografico, anzi molto critico e in un certo senso “teleologico”: da Livorno non poteva che nascere una storia di scissioni e divisioni che sarebbe proseguita nel futuro. Gli intervistati, con accenti diversi, convergono sulla visione proposta da Ezio Mauro, dove a emergere è una certa nostalgia per una mancata riunificazione tra socialisti e comunisti, simbolo di una sinistra ancora oggi divisa.

Opposta lettura è quella presentata dal documentario prodotto dall’Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico, *Cent’anni dopo*, che usa il materiale filmico conservato presso l’archivio (proveniente dalla casa di produzione e distribuzione cinematografica comunista Unitefilm, di cui l’Aamod eredita i fondi archivistici) a sostegno di una visione pienamente celebrativa del Pci, un partito visto come forza coerentemente democratica, nazionale e popolare. Di un qualche

<sup>9</sup> Cfr. D. Broder, *The Rebirth of Italian Communism*, cit., pp. 1-3.

<sup>10</sup> *Avanti popolo. Il Pci nella storia d’Italia*, mostra organizzata da Fondazione Istituto Gramsci e Fondazione CeSPE, Roma, Acquario romano/Casa dell’architettura, 14 gennaio-6 febbraio 2011.

interesse è il documentario online prodotto e realizzato dal piccolo collettivo politico romano Militant, *Pci: cosa è stato, cosa ne rimane 1921-1991*. Interessante perché appare l'unico tentativo da parte di una sinistra critica con la storia del Pci di tentare comunque una valutazione della ricorrenza, e in cui a parlare del Pci non sono solo ex militanti e dirigenti del partito. Un raro momento di riflessione sul rapporto tra Pci e nuova sinistra esterno al partito (e vicino alle ragioni della nuova sinistra). Si segnala, tra i vari interventi (tra cui Aldo Agosti, Davide Conti, Oreste Scalzone o Vincenzo Miliucci), la riflessione promossa da Alberto Burgio sul (mancato) rapporto tra Gramsci e il Sessantotto, uno dei temi nuovi e inesplorati dalla lettura comunista degli anni Settanta riproposta in occasione dell'anniversario. Ma alcuni temi ricorrono, esplicitamente o carsicamente, lungo tutte le evocazioni della scissione di Livorno pubblicate o discusse per tutto l'anno del centenario. Ne discutiamo alcuni, senza pretesa di esaustività.

### *La nascita, o dell'«errore provvidenziale»*

L'anniversario richiama soprattutto un evento: la scissione di Livorno. Dall'evento tellurico della divisione del movimento socialista italiano prende forma la storia del comunismo nazionale ed è da qui che tutti i lavori pubblicati nel 2021 partono. La valutazione complessiva della scissione di Livorno come evento non solo traumatico, ma problematico per le successive vicende del movimento comunista, è un dato di fatto acquisito a livello storiografico. Riportiamo il noto e narrativamente fulminante incipit del libro di Jules Humbert-Droz sul contrasto tra l'Internazionale e il Pci negli anni Venti: «I rapporti tra l'Internazionale comunista e la sua sezione italiana, nata dalla scissione del Partito socialista italiano al congresso di Livorno, sono stati particolarmente difficili sino alla fine del 1924, dopo il IV Congresso mondiale. La causa essenziale della crisi che dominò questi primi anni della vita del Partito comunista italiano è data dal modo in cui fu operata la scissione di Livorno»<sup>11</sup>.

È d'altronde quanto riconosceva a suo tempo (nel 1992, in occasione di un altro centenario, quello socialista) Aldo Agosti: «è diventato quasi un luogo comune il giudizio che considera Livorno un “errore”, anzi, per citare un'espressione di Gramsci che viene però estrapolata dal suo contesto, “il più grande trionfo della reazione”»<sup>12</sup>. La posizione di Agosti, e in tal senso di tutta la storiografia comunista, era però giustificatrice: «proprio quel settarismo, quel fortissimo senso di appartenenza impressero al neonato partito comunista quei caratteri di “falange d'acciaio” [...] che gli permisero di affrontare da protagonista la ventennale lotta contro il

<sup>11</sup> J. Humbert-Droz, *Il contrasto tra l'Internazionale e il P.C.I. 1922-1928*, Feltrinelli, Milano 1969, p. 7. Cfr. anche il più distaccato M. Hajek, *Storia dell'internazionale comunista (1921-1935)*, Editori Riuniti, Roma 1972, pp. 7-33. Per un contributo più aggiornato, cfr. S. Wolikow, *L'internazionale comunista. Il sogno infranto del partito mondiale della rivoluzione (1919-1943)*, Carocci, Roma 2016.

<sup>12</sup> A. Agosti, *L'errore provvidenziale*, in «l'Unità», 28 gennaio 1992, p. 18.

fascismo»<sup>13</sup>. Insomma, per usare la nota espressione di Giorgio Amendola, se Livorno fu «un errore», nondimeno fu un errore «provvidenziale»<sup>14</sup>. Poco importa, sembrerebbe, che per il dirigente comunista tutto il primo ventennio di vita del comunismo italiano sia costellato da «errori provvidenziali»: ad esempio, la “svolta” del 1929-30, oppure la compromissione dell’unità antifascista con l’abbandono dell’Aventino, e così via<sup>15</sup>. Per farla breve: vivo il Pci, la storiografia comunista aveva l’esigenza di giustificare storicamente la sua nascita e il modo in cui questa avvenne, delimitando le acquisizioni storiografiche entro una “necessità” razionale degli eventi. Una certa “critica di Livorno” poteva provenire “da destra”, di certo non “da sinistra”.

Sui caratteri di questa scissione, come detto, si soffermano tutti i contributi dell’anniversario. Mancando la giustificazione di un Pci ancora operante nella politica italiana, le interpretazioni tendono a convergere verso una critica di Livorno come evento doloroso e, in qualche modo, “sbagliato”. La pubblicistica, in tal senso, procede nelle forme *tranchant* consuete di un certo anticomunismo: «prigioniera di se stessa, la sinistra corre verso la sua dannazione storica dividendosi nel momento di massimo pericolo, subito dopo aver dispiegato la propria massima potenza nelle urne e nelle piazze [...]. Perché?»<sup>16</sup>, si chiede Ezio Mauro. Anche il punto di vista di Pier Luigi Bersani, ex comunista rimasto nell’alveo della nostalgia del Pci, non ha problemi a dichiarare: «Livorno, che sconfitta»<sup>17</sup>. Un accurata ricostruzione critica della scissione è promossa da Guido Liguori, laddove afferma che «La scissione *alla livornese* non piacque a Mosca e “non fare come a Livorno” divenne uno slogan diffuso ai vertici dell’Internazionale. La scissione era stata minoritaria a causa delle rigidità e del settarismo di Bordiga, ma anche perché avvenne (come rivelò Gramsci) quando era già passata l’ondata rivoluzionaria, quando il movimento dei Consigli era stato sconfitto con la complice sordità di tutto il Psi, a eccezione dell’*Ordine Nuovo*»<sup>18</sup>.

Il volume di Marcello Flores e Giovanni Gozzini, dedicando tutto il lavoro al problema della scissione, si presenta come monografia di riferimento sul tema uscita nel 2021. Anch’essi fanno propria la versione della scissione come episodio funesto del socialismo italiano, collocandola però all’interno di un contesto dialettico e politico compiutamente transnazionale: la scissione è il risultato di una strategia rivoluzionaria complessiva che agisce sul contesto italiano e in qualche modo lo determina: «il paradosso del socialismo italiano è il suo essere – a eccezione della componente riformista – allineato con l’appoggio della rivoluzione russa e alle sue indicazioni “politiche”»; e ancora: «la scissione di Livorno è la più minoritaria tra

<sup>13</sup> Ibid.

<sup>14</sup> G. Amendola, *Intervista sull’antifascismo*, a c. di P. Melograni, Laterza, Roma-Bari 1976, p. 46.

<sup>15</sup> Ivi, *passim*.

<sup>16</sup> E. Mauro, *La dannazione*, cit., p. 14.

<sup>17</sup> P.L. Bersani, *Livorno, che sconfitta*, intervista a c. di C. Vecchio, in «Repubblica», 20 gennaio 2021, online, [www.repubblica.it](http://www.repubblica.it).

<sup>18</sup> G. Liguori, *Quella scissione “alla livornese”*, in *Profondo rosso*, cit., p. 2. Una ricostruzione dello stesso segno, ma più articolata, è presente in id., *Da Bordiga a Gramsci*, cit., pp. 11-20.

quelle che avvengono in Europa [...]. In Italia pesa soprattutto un partito che nel 1914 non ha “tradito” e ha saputo mantenere la propria opposizione alla guerra»<sup>19</sup>.

Vi è anche, però, una spiegazione più “filosofica” che suggeriscono i due autori: se «la Seconda internazionale rifletteva il clima di fiducia positivista nel progresso evolutivo delle forze produttive, adesso la Terza sperimenta con la forza la pratica che il volontarismo, la soggettività, l'azione di minoranza, hanno la capacità di accelerare il corso naturale della storia»<sup>20</sup>. Insomma, il tempo «omogeneo e vuoto» di benjaminiana memoria sarebbe stato sostituito negli anni Venti del Novecento da un'impazienza rivoluzionaria più affine al vitalismo che al determinismo dei “tempi lunghi”, più blanquista che engelsiano, e questo spiegherebbe Livorno così come le “21 condizioni”, la “teoria dell'offensiva” e “l'azione di marzo” in Germania. Eppure nel giro di un anno l'Internazionale capovolge la propria condotta ed elabora la proposta dell'alleanza con la socialdemocrazia attraverso la linea del “fronte unico”. Come spiegarlo se questa era avvinta alle teorie del vitalismo, del soggettivismo esasperato e del *putsch* rivoluzionario purchessia? Come spiegare la «lettera aperta» con cui il Partito comunista di Germania (Kpd) *prima* di Livorno (il 7 gennaio 1921) chiamava la socialdemocrazia tedesca alla collaborazione sul piano delle rivendicazioni economiche operaie?<sup>21</sup> Come spiegare il celebre saggio leniniano, *L'estremismo malattia infantile del comunismo*, distribuito ai delegati comunisti già al II Congresso dell'Internazionale nel 1920, ponendo al centro la condanna del settarismo? In realtà il Comintern vive nel periodo 1919-1923 un equilibrismo fondato sugli eventi, molto empirico e mediato dalle posizioni dei singoli dirigenti in contrapposizione tra loro. Lenin, Zinovev, Paul Levi e Karl Radek tentano di formulare una riflessione, poi recuperata e arricchita da Gramsci, riguardo al problema della “rivoluzione in Occidente”, ed è in questo frangente che prendono forma i temi poi entrati nel lessico gramsciano quali «egemonia» e «guerra di posizione»<sup>22</sup>. Insomma: “non fare come in Russia” era il concetto condiviso. Cosa fare però? Di qui il contrasto tra l'Internazionale e un Pci “vittima” del settarismo bordighiano avverso alla riunificazione coi socialisti, lo scontro interno e il riposizionamento di una parte della sua dirigenza, quella che dal 1924 farà capo a Gramsci (non prima di aver impedito una direzione affidata al “destro” Angelo Tasca) e che al III Congresso del 1926 “rifonderà” il partito sulla scorta (e la forza) delle celebri tesi di Lione.

Una brillante rappresentazione di tali eventi è possibile trovarla in Giuseppe Vacca, che collega l'azione cominternista, la formazione del nuovo gruppo dirigente comunista italiano e le riflessioni che in quegli anni inizierà a formulare Gramsci in un'ottica di interdipendenza funzionale: dalla crisi capitalistica immediatamente successiva alla fine della prima guerra mondiale si entrava, nei primi anni Venti, in una fase di «crisi organica» caratterizzata da una «stabilizzazione relativa» del

<sup>19</sup> M. Flores, G. Gozzini, *Il vento della rivoluzione*, cit., pp. 30 e 82.

<sup>20</sup> Ivi, p. 38.

<sup>21</sup> Cfr. M. Hajek, *Storia dell'internazionale comunista*, cit., pp. 10-12.

<sup>22</sup> Cfr., per tutti i problemi connessi alla strategia rivoluzionaria in Occidente del Comintern, l'ancora insuperato lavoro di P. Broué, *Rivoluzione in Germania 1917-1923*, Einaudi, Torino 1977.



capitalismo occidentale. Di qui il compito di unificare il proletariato dei rispettivi paesi, accantonare lo “spirito di scissione” e il riflesso settario-bordighiano, puntare alla leniniana parola d’ordine della «conquista della maggioranza del proletariato». Livorno come errore dunque, ma spiegabile all’interno di un contesto internazionale che lo rendeva, in qualche modo, “necessario”<sup>23</sup>. Di segno più accorto, infine, il saggio di Francesco Giasi presente nella curatela di Silvio Pons sul *Comunismo italiano nella storia del Novecento*, focalizzando l’intera vicenda della scissione di Livorno sulla figura di Antonio Gramsci giungendo, così, al 1926, ma lasciando leggermente sullo sfondo le polemiche e i dibattiti internazionali su Livorno<sup>24</sup>.

### *Antisistema o (social)democratico? La questione del riformismo comunista*

Un altro grande tema che ha caratterizzato più o meno tutto il ricordo del centenario comunista è l’interpretazione complessiva della sua natura politica: l’adesione alla democrazia fu, per il Pci, una soluzione tattica, contingente e sempre revocabile? Oppure il Dna del partito, almeno del “partito nuovo” dalla Resistenza in avanti, garantiva di una coerente fedeltà al regime politico scaturito dalla guerra e incardinato nei principi costituzionali d’altronde edificati anche grazie al contributo comunista?<sup>25</sup> Secondo un’interpretazione distante dalle polemiche italiane, «the Italian Communist emerged from Resistance with a new and not revolutionary definition of the Marxist project for a social change in their country». Il Pci, dopo la “svolta di Salerno”, diveniva così «as responsible actor on the Italian political scene [and] immediately to defense of both the nation and democracy»<sup>26</sup>.

Sul problema si soffermano tutti i “celebratori”. Netto e al tempo stesso ambiguo il giudizio *tranchant* che ne dà Luciano Canfora nel suo pamphlet polemico: «l’approdo della riflessione politica di Togliatti [...] è quello della socialdemocrazia “classica”». L’ambiguità sta nell’oscillazione dell’autore, che per un verso sembra condannare «il cammino che ha condotto una formazione politica (quella educata nel Pci), per progressive trasfigurazioni, a farsi alfiere di valori antitetici rispetto a quella su cui era sorta»; dall’altro esaltando costantemente l’estremo realismo togliattiano, in grado di tenere a bada gli ingenui estremismi sia interni che esterni al partito<sup>27</sup>. La convinta adesione comunista alle ragioni della democrazia e del ri-

<sup>23</sup> Cfr. G. Vacca, *Il comunismo italiano*, cit., pp. 44-53.

<sup>24</sup> F. Giasi, *Da socialisti a comunisti*, in *Il comunismo italiano nella storia del Novecento*, cit., pp. 14-34.

<sup>25</sup> La vastità del problema si riflette direttamente nella vastità della bibliografia prodotta. Cfr. come ricognizione esemplificativa G. Ferrara, *I comunisti italiani e la democrazia. Gramsci, Togliatti, Berlinguer*, Editori Riuniti, Roma 2017; sull’azione “democratizzante” di Togliatti, cfr. la recente biografia di G. Fiocco, *Togliatti, il realismo della politica*, Carocci, Roma 2018, in particolare pp. 19 e 183 ss; una nota e interessante riflessione, questa volta sulla qualità del riformismo comunista in rapporto alle socialdemocrazie europee, è in L. Paggi, M. D’Angelillo, *I comunisti italiani e il riformismo. Un confronto con le socialdemocrazie europee*, Einaudi, Torino 1986.

<sup>26</sup> D. Travis, *Communism and Resistance in Italy 1943-1948*, in *Resistance and Revolution in Mediterranean Europe (1939-1948)*, ed. T. Judt, Routledge, London-New York 1989, pp. 80 e 93-94.

<sup>27</sup> Cfr. L. Canfora, *La metamorfosi*, cit., pp. 4, 14, e 54.

formismo è presente, ovviamente, anche in Giuseppe Vacca. “Ovviamente” perché frutto di un percorso più che trentennale di studi in tale direzione. Per Vacca, autore del pregevole (ma poco originale, dato il carattere di collazione di interventi già pubblicati altrove) *Il comunismo italiano*, «il Pci divenne un partito della nazione e dal 1956, con il rilancio della “via italiana”, la Costituzione fu il suo programma fondamentale [...]». Nel suo complesso l’opera politica di Togliatti fu dunque quella di un *reformatore italiano*»<sup>28</sup>. L’“enzima Gramsci” o, per dirla con Lucio Magri, il “genoma Gramsci”, avrebbe sin dagli anni Trenta lavorato nell’impalcatura ideologica del partito, mutandolo in un soggetto politico pienamente nazionale (grazie alle tesi di Lione), pragmatico (data la teoria della “guerra di posizione”), riformatore, alieno a qualsiasi idea di ribaltamento violento dei rapporti politici.

Una tesi simile ricorre lungo tutto il pamphlet di Paolo Franchi, coinvolto in una battaglia polemica volta a dimostrare non solo che a Livorno aveva ragione Turati, ma soprattutto che Togliatti fu un coerente continuatore del riformismo turatiano: «il Pci si farà passo passo molto, ma molto, più “turatiano” di quanto dicano le storie che vanno per la maggiore»<sup>29</sup>. Stesso discorso è possibile rinvenirlo sia lungo tutto il racconto di Ezio Mauro (*La dannazione*), sia nel documentario connesso, e confermato dai commentatori intervistati dall’editorialista di «Repubblica». Sia D’Alema che Bertinotti convergono nell’identificare la natura storico-politica del comunismo italiano molto più affine alla tradizione del movimento (e del partito) socialista che a quella del comunismo internazionale. Altrettanto ovviamente (dato l’orientamento politico dei due autori), il motivo della sincera e coerente natura democratica del Pci dalla Resistenza in avanti è fatto proprio da Emanuele Macaluso e Claudio Petruccioli nel loro confronto dialogico (*Comunisti a modo nostro*). Meno ovvia, ma convergente, la riflessione dei giornalisti Mario Pandinelli e Marcello Sorgi: «L’altro cespite dell’eredità togliattiana è il partito dei sindaci, delle cooperative, degli imprenditori comunisti, che abbandonano le teorizzazioni ideologiche e rivoluzionarie, si rimboccano le maniche e si gettano a capofitto nella risoluzione dei problemi delle città [...]. Non è socialismo, ma è appunto realismo, proprio nel solco della lezione del “partito di governo” delineata da Togliatti al suo rientro in Italia. Nulla che abbia a che vedere con l’anticapitalismo»<sup>30</sup>.

L’interpretazione di Pandinelli e Sorgi è interessante e centrata soprattutto perché ragiona del riformismo comunista nel momento del suo scontro con il radicalismo della nuova sinistra. Nel momento in cui si afferma una galassia di soggetti politici che fanno dell’anticapitalismo un punto qualificante, emerge nettamente il carattere di fondo del comunismo togliattiano (e post-togliattiano), profondamente avverso tanto all’anticapitalismo quanto all’estremismo. L’adesione dei diversi commentatori citati alla tesi della natura in buona sostanza socialdemocratica del Pci non esaurisce lo spettro delle opinioni sul tema. Per Flores e Gozzini «l’intera storia del Pci nel tempo della Repubblica italiana somiglia a una lotta per liberarsi da questo

<sup>28</sup> G. Vacca, *Il comunismo italiano*, cit., pp. 138-139.

<sup>29</sup> P. Franchi, *Il Pci e l’eredità di Turati*, cit., p. 17.

<sup>30</sup> M. Pandinelli, M. Sorgi, *Quando c’erano i comunisti*, cit., p. 177.

“vincolo esterno” con Mosca (e di conseguenza trasformarsi in una socialdemocrazia europea) senza mai riuscirci pienamente. [...] Il richiamo alla Costituzione [...] non cancella dall’orizzonte la prospettiva rivoluzionaria, che resta il caposaldo dell’ideologia leninista alla quale il Pci continua a fare riferimento»<sup>31</sup>.

Un punto di vista che lo storico Marcello Flores ribadirà, in termini però più ambivalenti, in una intervista contestuale all’uscita del libro: «Per la mia generazione, l’iscrizione o lo stare vicino al Pci, nasceva già con la consapevolezza che il Partito comunista aveva abbandonato la speranza della rivoluzione, incamminandosi su una via, chiamiamola così, di tipo socialdemocratico». E però, poco più avanti: «in realtà continuava ad incidere e orientare il bolscevismo della prima ora [...]. Non c’è una prospettiva socialdemocratica»<sup>32</sup>. In tal senso, anche una certa critica “da destra” alle ragioni del riformismo comunista sembra convergere verso una problematizzazione maggiore della natura presunta socialdemocratica del partito comunista. Per Marco Follini «capisco lo spirito del giudizio di Bobbio [ovvero della funzione di fatto socialdemocratica del Pci], ma non lo condivido. Che il Pci fosse un partito socialista con un nome diverso era forse un auspicio, non certo una constatazione». Per Giovanni Orsina, «per svolgere la funzione autentica di un partito del genere, come la Spd tedesca, al Pci manca la compiuta legittimazione a governare, che presuppone la piena accettazione dei valori liberali, del sistema capitalistico, dei vincoli atlantici. A tutto questo i comunisti non arrivano»<sup>33</sup>.

L’interpretazione più accorta appare quella data da Andrea Possieri nel saggio sull’eredità politica del Partito comunista italiano, laddove afferma che, come suo tratto caratteristico e “fondante”, «el PCI lleva a cabo una acción política *reformista* pero desarrolla una *ideología revolucionaria*»<sup>34</sup>. Vige, lungo tutta o quasi la storia del comunismo italiano, questa discrasia tra ideologia e azione politica: la prima formalmente orientata a superare il capitalismo, pur nei tempi lunghi della “guerra di posizione”; la seconda pienamente integrata nella riforma del capitalismo. Nessuno, in questo anniversario, ha però raccolto la sfida dell’interpretazione del tipo di riformismo che il comunismo italiano ha promosso dal 1945 in avanti, sulla scorta del già citato lavoro di Paggi e D’Angelillo, in grado di verificare la qualità del riformismo comunista superando la datata diatriba sulla presenza o meno di tale carattere.

### *L’eterno problema della “doppiezza”*

Il dibattito sulla natura riformista o anticapitalista del Pci si è accompagnato storicamente con la questione della doppiezza. Tale concetto è stato utilizzato per

<sup>31</sup> M. Flores, G. Gozzini, *Il vento della rivoluzione*, cit., pp. 158-159.

<sup>32</sup> M. Flores, *Il Pci socialdemocratico?*, cit.

<sup>33</sup> *I dilemmi del Pci in mezzo al guado tra Est e Ovest*, cit., p. 15.

<sup>34</sup> A. Possieri, *El Partido comunista italiano, su herencia política y la identidad de la izquierda italiana*, cit., p. 875.

dubitare della sincerità democratica del Partito comunista italiano, ma il suo senso è stato interpretato in modo alternativo a seconda dei posizionamenti politici. Nei critici del togliattismo è prevalso un uso del concetto di doppiezza in senso esclusivamente negativo-accusatorio: l'adesione alla democrazia repubblicana da parte di Togliatti costituiva, unicamente o quasi, un'abile manovra tattica, rimanendo invariata una strategia più complessiva di superamento dei caratteri liberali dell'Italia del dopoguerra<sup>35</sup>.

Vi è poi un uso "tecnico" del concetto, che è possibile riferire a due interpretazioni differenti: da un lato, identificando con il termine doppiezza una serie compromessi instaurati tra gruppo dirigente e militanti di base, il Pci elaborò una sorta di retorica ad uso interno volta a rassicurare la base sui fini ultimi dell'azione politica comunista<sup>36</sup>; dall'altro, doppiezza intesa come doppia appartenenza "geopolitica": in patria, pienamente convinto della natura democratica del gioco politico; all'estero, più o meno fedele referente dell'Urss<sup>37</sup>. Infine vi è anche chi, come Mario Tronti, ha visto nella doppiezza un raffinato carattere genetico di Togliatti, in grado di lavorare nel sistema dato dei rapporti politici stabilitosi nella guerra fredda prefigurando però sempre una possibilità di fuoriuscita. Una «dissimulazione onesta» che impediva al Pci di adeguarsi pienamente alle logiche di gestione del capitalismo venendone infine fagocitato nel momento in cui, con la scomparsa di Togliatti, anche il concetto di doppiezza veniva disperso<sup>38</sup>.

La discussione si è riproposta simile anche nei ricordi del centenario comunista. Ad accusare di doppiezza il comunismo italiano è sicuramente Marcello Flores: «nel dopoguerra, il Pci si configura come forza insieme rivoluzionaria e democratica. E lì c'è la doppiezza dell'obiettivo finale»<sup>39</sup>. Il giudizio, più sfumato, compare anche nel saggio scritto con Giovanni Gozzini. L'interpretazione è ambivalente, a volte cedendo alla retorica di Togliatti "nuovo Turati", ma, come già riferito, «il richiamo alla Costituzione [...] non cancella dall'orizzonte la prospettiva rivoluzionaria, che resta il caposaldo dell'ideologia leninista alla quale il Pci continua a fare

<sup>35</sup> P. Di Loreto, *Togliatti e la "doppiezza". Il Pci tra democrazia e insurrezione (1944-1949)*, il Mulino, Bologna 1991.

<sup>36</sup> Un'indicazione in tal senso è possibile ricavarla dall'approfondita inchiesta sul Pci, *Il Pci allo specchio. Venticinque anni di storia del comunismo italiano*, a c. di R. Mieli, Rizzoli, Milano 1983.

<sup>37</sup> È questa la posizione, ad esempio, ricorrente in R. Martinelli, G. Gozzini, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. VII: *dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*, Einaudi, Torino 1998.

<sup>38</sup> M. Tronti, *Recensione a Il Sarto di Ulm*, Centro Riforma dello Stato, 25 febbraio 2010, online, [www.centroriformastato.it](http://www.centroriformastato.it). Una lettura simile è fatta propria anche da Guido Melis, laddove afferma che Togliatti «fu artefice di un'ambiziosissima e in larga parte riuscita operazione, che ha segnato positivamente la storia d'Italia [...] portando questo popolo dentro e non contro le istituzioni. Per farlo ha usato la sua dote principale, quella che faceva di lui "il migliore": la doppiezza», in id., *Del Pci e di una certa nostalgia*, cit. Anche il saggio di Andrea Possieri si attesta su di un'interpretazione simile: la doppiezza come forza politica, caratterizzata da un'azione politica riformista innestata su di una ideologia rivoluzionaria, in id., *El Partido comunista italiano, su herencia politica y la identidad de la izquierda italiana*, cit., *passim*. Da segnalare, infine, l'adesione a una lettura simile di Donald Sassoon, in *La strada stretta dei comunisti in tempo di pace*, intervista a c. di L. Clausi, in *Profondo rosso*, cit., p. 6.

<sup>39</sup> M. Flores, *Il Pci socialdemocratico?*, cit.

riferimento»<sup>40</sup>. Dello stesso avviso Giovanni Orsina: «La doppiezza di fondo del Pci è un dato di fatto, anche se il suo peso si riduce nel corso degli anni»<sup>41</sup>.

Posizione simile ha Marco Follini, mentre, nella stessa discussione a tre, Giuseppe Vacca ne darà un'interpretazione opposta: «è proprio Togliatti ad accusare di doppiezza nel 1956 la componente del partito (per semplificare: Pietro Secchia e i suoi seguaci) che manteneva delle riserve sull'adesione al sistema democratico. Il Pci [...] ha fatto della Costituzione italiana il suo modello e la sua bandiera, senza alcuna doppiezza»<sup>42</sup>. La tesi, d'altronde consueta nella lunga elaborazione di Vacca come massimo interprete del Pci come forza costitutivamente democratica, è ribadita nel suo *Il comunismo italiano*, ricostruendo le fasi storico-politiche che fecero già negli anni Trenta del Pci un soggetto avente «funzione nazionale».

Ancor di più, per il Pci, «unico partito comunista che sia stato protagonista della fondazione di una Repubblica democratica basata sui principi del costituzionalismo europeo, credo che non si debba partire dal 1968 per riconoscere il carattere di “comunismo riformatore”»<sup>43</sup>. Vacca è tra i pochi a valorizzare le continuità, piuttosto che le rotture, tra Pcd'I e Pci. Chi giunge alle stesse sue conclusioni, ma per un itinerario completamente diverso (per obiettivi e profondità di ragionamento), è Luciano Canfora, che smentisce nettamente la presenza di un'ipotetica doppiezza nella natura politica del Pci dopo la sua «rifondazione» del 1944: «era più comodo alimentare la leggenda della “doppiezza” e relegare il Pci in una condizione alla lunga insostenibile di fronte a militanti e votanti [...]. Fastidioso era invece sentirsi prospettare la litania della “doppiezza” da ex dirigenti di partito datisi alla fuga». Semmai, per il filologo e storico dell'antichità, «il rimprovero abitualmente rivolto-gli di “doppiezza” nasce da ignoranza dei fatti: la “doppiezza” era in una parte della base del partito»<sup>44</sup>.

### *Dalla fondazione alle “rifondazioni”. Continuità e fratture tra Pcd'I e Pci*

Affrontato il problema della turbolenta fondazione, buona parte dei commenti collegati all'anniversario si sono concentrati sulle presunte “rifondazioni” del partito. Due appaiono le versioni dominanti: fatta salva l'evidente diversità con la primissima fase del Pcd'I diretta da Amadeo Bordiga (1921-24), un gruppo di autori individua nel III Congresso di Lione del 1926 l'evento fondante, in cui un nuovo gruppo dirigente assume compiutamente il controllo stabilizzando una linea politica che procederà senza dirompenti soluzioni di continuità nel dopoguerra. È questa la linea interpretativa che accomuna, con accenti e sensibilità diverse, gli studiosi

<sup>40</sup> M. Flores, G. Gozzini, *Il vento della rivoluzione*, cit., p. 159.

<sup>41</sup> *I dilemmi del Pci in mezzo al guado tra Est e Ovest*, cit., p. 13.

<sup>42</sup> Ibid.

<sup>43</sup> G. Vacca, *Il comunismo italiano*, cit., p. 26. Sulle stesse posizioni Carlo Spagnolo, in id., *Il partito di massa*, in *Il comunismo italiano nella storia del Novecento*, cit., pp. 151-169.

<sup>44</sup> L. Canfora, *La metamorfosi*, cit., pp. 37 e 49.

collegati alla Fondazione Istituto Gramsci. Un'altra linea, minoritaria, e storiograficamente più debole, individua nella svolta di Salerno del 1944 una vera e propria rifondazione del partito, finalmente libero di muoversi pubblicamente nell'agone politico e quindi di strutturarsi lungo l'asse del cosiddetto "partito nuovo". Alla prima linea è ascrivibile come detto Giuseppe Vacca. Le tesi di Lione gramsciane, che prevarranno nel 1926, avviano la "nazionalizzazione" del partito, finalmente in grado di esprimere una visione della società italiana adeguata al contesto specifico, e individuandone il motivo cardine che proseguirà ininterrotto per il successivo trentennio: la questione meridionale. Come afferma l'autore, «La "funzione nazionale" della classe operaia veniva quindi individuata nella capacità di risolvere il problema del dualismo italiano dando al paese quella solida unità interna che la borghesia capitalistica non era riuscita a creare e avviando a soluzione il problema della sua debole competitività internazionale»<sup>45</sup>.

Il fascismo, nella lettura gramsciana, trovava origine storica dallo stato di minorità in cui versava la borghesia nazionale, uno stato di minorità determinato dall'eccessiva differenza di sviluppo tra nord e sud. La funzione nazionale della classe operaia, guidata dal partito comunista, era dunque quella di portare a compimento la "rivoluzione borghese", unificando il paese così da condurlo nella fase di piena modernità. Le riflessioni sulla funzione ammodernante della classe operaia saranno riprese da Togliatti sulla scorta dell'esperienza spagnola, e in effetti costituiranno il tema centrale attraverso cui verrà collocata l'azione storica del Pci nella democrazia. Di qui, peraltro, il concetto di "democrazia progressiva", utile anche all'elaborazione teorica dei paesi dell'est Europa prima dell'irrigidimento cominformista.

Il «miracolo di Lione», come lo definiscono Flores e Gozzini<sup>46</sup>, appare in qualche modo reale, e garantirà al Pci una lettura della società italiana, e un quadro teorico entro cui incardinare la propria azione, sostanzialmente valido fino al boom economico e all'irruzione delle tematiche legate al "neocapitalismo". Ma un altro elemento, forse di ancora maggior valore euristico, è evidenziato da Vacca: la capacità di Gramsci, nel suo scritto su *americanismo e fordismo* (quaderno 22 dei *Quaderni dal carcere*), di cogliere i caratteri dello scontro che avrebbe caratterizzato il mondo post seconda guerra mondiale. Non più tra socialismo e fascismo (quindi tra rivoluzione e reazione), ma tra socialismo e la capacità egemonica del capitalismo americano di "regolare", in forma soddisfacente, i rapporti tra capitale e lavoro<sup>47</sup>.

Una riflessione che anticipa di un trentennio la dialettica interna alla sinistra (non solo del Pci) degli anni Sessanta. Silvio Pons, in un'ottica di sostanziale condivisione dell'importanza di Lione, sembra privilegiare la dimensione internazionale: la

<sup>45</sup> G. Vacca, *Il comunismo italiano*, cit., pp. 53-54.

<sup>46</sup> M. Flores, G. Gozzini, *Il vento della rivoluzione*, cit., p. 124. I due autori, in ogni caso, criticano l'eccessivo "continuismo" insito nella storiografia comunista che da Lione giunge ininterrotto al pieno dopoguerra e al "partito nuovo", sottolineando l'isolamento di Gramsci in carcere e nel partito.

<sup>47</sup> Cfr. G. Vacca, *Il comunismo italiano*, cit., pp. 65-66. Sul tema cfr. anche A. Borelli, *Sopravviverà il capitalismo? Gramsci e il dibattito sulla "stabilizzazione relativa"*, in *Gramsci nel movimento comunista internazionale*, a c. di P. Capuzzo, S. Pons, Carocci, Roma 2019.

“nazionalizzazione” del Pci, tentata già negli anni Trenta, si compie solamente con lo scioglimento del Comintern, e proprio in base agli «errori» compiuti dalla III Internazionale si procederà ad un’articolazione dei partiti nazionali fondata su di una interdipendenza più effettiva e su di un più concreto radicamento<sup>48</sup>. Distanti dalla lettura “continuista” sono Luciano Canfora e Michele Prospero. Nel pamphlet di Canfora la visione, drastica, è quella dell’aperta frattura: il Partito comunista d’Italia, nato nel 1921, sarebbe «rinato, in forma totalmente diversa rispetto alle origini, nel 1944»<sup>49</sup>. È nella lotta antifascista che il Pcd’I abbandona il «modello giacobino-leninista» per scegliere «l’opzione definitiva per “l’unità delle forze antifasciste»<sup>50</sup>. Una visione simile è ribadita da Emanuele Macaluso, che si concentra «sull’accontamento del leninismo» nel 1944<sup>51</sup>. Più interessante, perché più articolata, la posizione di Michele Prospero:

La nascita, per così dire, logica del soggetto politico è databile solo nel 1944. Il congresso di Lione e altre fantasiose ricostruzioni di oggi, suggerite pigramente dal Gramsci, c’entrano ben poco. Un partito clandestino in dottrina non è infatti considerato un vero partito, o lo è in un senso molto sui generis. Un organismo deve partecipare al voto competitivo, svolgere attività pubblica per essere una forma-partito. È quindi il ’44, ovvero la lotta armata contro il nazifascismo e la ricostruzione dello Stato in virtù del moderno Principe, che segna la genesi reale del Pci da avanguardia combattente a partito con vocazione maggioritaria<sup>52</sup>.

Al di là della polemica con il Gramsci, che segnala uno scontro di posizioni storiografiche forse non relegabile al solo Prospero, la visione del filosofo del diritto appare originale rispetto al panorama di studi sul Pci, ma anche meno convincente nel confinare la funzione-partito alla monodimensionalità elettorale-legalitaria tipica delle democrazie liberali. Questo appare ancor più vero se il soggetto in questione è un partito comunista, originariamente nato in contrapposizione con il quadro politico liberale dei primi decenni del XX secolo.

## *Conclusioni*

Molti altri avrebbero potuto essere i temi discussi. La selezione proposta si è basata su di una ricorsività delle tematiche che ha caratterizzato la pubblicistica e la storiografia in maniera trasversale e ossessiva. Si segnalano al contempo significative mancanze: la memorialistica, come accennato in introduzione, non ha dato il consueto contributo utile a “puntellare” la ricerca (se non nei ricordi di alcuni ex

<sup>48</sup> Cfr. S. Pons, *I comunisti italiani e gli altri*, cit., pp. 85-107.

<sup>49</sup> L. Canfora, *La metamorfosi*, cit., p. 5.

<sup>50</sup> Ivi, p. 14.

<sup>51</sup> E. Macaluso, C. Petruccioli, *Comunisti a modo nostro*, cit., p. 20.

<sup>52</sup> M. Prospero, *Alla Bolognina si è chiusa la Repubblica*, in *Profondo rosso*, cit., p. 8.

dirigenti: Emanuele Macaluso e Piero Fassino su tutti). Le “memorie di militanti”, come segnalava – in occasione del cinquantenario del Pci – Adolfo Scalpelli, hanno rivestito nel tempo una «funzione complementare» che da un lato si muoveva nel solco già tracciato dalla storiografia, confermandola; dall’altro, traducendo la storia dei gruppi dirigenti e dell’organizzazione nella percezione della base<sup>53</sup>. È mancato un discorso compiuto sul Pci nella Resistenza, a parte l’accurato saggio di Tommaso Baris nel volume collettaneo di Silvio Pons.

Un’altra assenza rivelatrice è quella della politica culturale comunista e il rapporto tra partito e intellettuali, un tema d’altra parte molto frequentato negli scorsi decenni data la polemica sulla «egemonia culturale» del partito nella cultura italiana<sup>54</sup>. Anche qui, oltre all’equilibrato saggio di Giulio Azzolini nella curatela di Pons, si segnalano pochi e approssimativi accenni nella pubblicistica. Il “problema degli intellettuali” sembrerebbe questione scomparsa dall’orizzonte di ricerca sul comunismo italiano. L’intera storia del Pci appare, forse inevitabilmente, schiacciata su Gramsci e Togliatti, mentre di minore respiro sono le valutazioni sulla storia successiva e in particolare sulla segreteria Berlinguer. Altri temi, favoriti da più aggiornate sensibilità “storico-politiche”, si sono affacciati in forma ancora incompiuta: il rapporto tra Pci e ambientalismo; la tematica dei diritti umani; il rapporto “pubblico-privato” nella militanza comunista; una riflessione più matura sui femminismi comunisti.

Come ogni anniversario, anche quello del Pci è stato avaro di particolari passi in avanti nel discorso storiografico. L’acquisizione più significativa, che nel 2021 giunge al culmine di un percorso più che decennale, appare ancora quella legata al lavoro di Silvio Pons: l’affermazione di una «interdipendenza asimmetrica» nella storia del comunismo italiano (e globale) che dilegua il fallace dibattito tra “autonomia” o “dipendenza” del partito da Mosca, inserendo la vicenda del comunismo italiano in un’ottica di «rete politica globale» che restituisce nuova e originale vita al concetto di «internazionalismo»<sup>55</sup>.

<sup>53</sup> Cfr. A. Scalpelli, *Memorie di militanti comunisti*, cit., pp. 111-112.

<sup>54</sup> Va però segnalata l’uscita, nell’anno dell’anniversario comunista ma non collegabile a questo, del libro di A. Vittoria, *I luoghi della cultura. Istituzioni, riviste e circuiti culturali nell’Italia del Novecento*, Carocci, Roma 2021.

<sup>55</sup> Cfr. di S. Pons, oltre alla monografia già citata *I comunisti italiani e gli altri*, il saggio *L’internazionalismo nel mondo bipolare*, in id., *Il comunismo italiano nella storia del Novecento*, cit., pp. 113-129.